**Newsletter periodica d’informazione**

|  |  |  |
| --- | --- | --- |
| loghino | **focus-immi** | **Newsletter ad uso esclusivamente interno e gratuito, riservata agliiscritti UIL** |
| **Anno XIV n. 15 del 20 aprile 2016** |

**Il Dipartimento Politiche Migratorie UIL**

**augura a tutti buone feste.**

**Arrivederci nel 2017**

**Consultate** [**www.uil.it/immigrazione**](http://www.uil.it/immigrazione)

**Aggiornamento quotidiano sui temi di interesse di cittadini e lavoratori stranieri**

#

**Giornata Internazionale dei Migranti 2016**

|  |  |
| --- | --- |
| Seminario ILO su lavoro ed integrazione Il lavoro degli stranieri continua a fare bene alla nostra economia ed alla nostra società: 2.359 mila lavoratori non UE apportano ben l’8,9% di PIL, oltre a tasse e contributi previdenziali; aiutano anche le rimesse (15 miliardi di $ nel 2015) che gli stranieri mandano alle proprie famiglie e che contribuisco allo sviluppo del loro Paese. Ma la crisi economica ha anche prodotto abbandono dell’Italia (45 mila stranieri l’anno) e aumento dell’irregolarità, con gravi fenomeni di sfruttamento, dumping salariale e compressione dei diritti di tutti. L’emergenza sbarchi (500 mila arrivi in tre anni, soprattutto per motivi economici) sta producendo in Italia una situazione insostenibile, visto il rifiuto di molti Stati membri UE a condividere la pressione migratoria. Urge dunque una soluzione politica dal Governo e dalla Commissione Europea. Di questo e di altro si è discusso nel convegno promosso da ILO sul lavoro dei migranti e l’integrazione.  **A cura del Servizio Politiche Territoriali della Uil****Dipartimento Politiche Migratorie****Tel. 064753292- 4744753- Fax: 064744751****E-Mail** **polterritoriali2@uil.it** | **SOMMARIO**Seminario ILO **pag. 2**Ministero Lavoro: rapporto immigrazione **pag. 4**Pensioni e immigrazione **pag. 6**Il mito di chi ci ruba il lavoro **pag. 8**Immigrazione sui media **pag. 10**Rimpatri: nessun accordo con il Mali? **pag. 11**                                 |

## **A cura del Servizio Politiche Territoriali della Uil**

## **Dipartimento Politiche Migratorie**

## **Tel. 064753292 - 4744753 - Fax: 064744751**

## **EMail** **polterritoriali2@uil.it**

Dipartimento Politiche

Migratorie: appuntamenti



Prima pagina

Seminario ILO su migranti lavoro ed integrazione

Una mattinata di dibattito tra Governo e parti sociali sul lavoro degli immigrati come strumento di integrazione. Problemi di governance dei flussi, la necessità di combattere tratta e sfruttamento; quali buone pratiche adottare per impedire che chi perde il lavoro finisca nella irregolarità o debba abbandonare il Paese. Nel primo pomeriggio una riunione del Coordinamento Immigrati UIL ha tracciato le linee del programma di lavoro nel 2017.



Roma, 21 dicembre 2016 – In occasione della giornata internazionale dei migranti, si è tenuto ieri, presso la sede ILO – Ufficio di Italia e S. Marino, un seminario tripartito che aveva come focus il lavoro degli immigrati, quale principale strumento di integrazione. Altre tematiche affrontate: le prospettive future degli stranieri che vivono in Italia e quelli che sbarcano ogni giorno sulle nostre coste; l’apporto del lavoro straniero alla nostra economia ed alla società, ma anche i fenomeni di dumping sociale e lavorativo prodotti da un sommerso in allargamento. L’evento è stato promosso dall’Organizzazione Internazionale del Lavoro, nella sua sede italiana di Via Panisperna a Roma. Presente in forze il Ministero del Lavoro, guidato dalla nuova Direttrice della DG Immigrazione e delle politiche d’integrazione del Ministero del Lavoro, Tatiana Esposito, accompagnata dagli esperti Stefania Congia (DG Immigrazione), Rodolfo Giorgetti e Marco Manieri (Agenzia per le politiche attive del lavoro). Le parti sociali erano rappresentate da Pierangelo Albini (Direttore Area Lavoro e Welfare) di Confindustria; Guglielmo Loy , Segretario Confederale la UIL, Nicola Marongiu (CGIL) e Liliana Ocmin (Cisl). Gianni Rosas, Direttore dell’Ufficio ILO ha introdotto e concluso i lavori della mattinata, salutando i presenti e auspicando una maggiore collaborazione con le parti sociali ed il governo in materia di politica dell’immigrazione e dell’integrazione. Alcune relazioni (Ministero del Lavoro, soprattutto) hanno tracciato un quadro positivo dell’apporto del lavoro etnico all’Italia che nel 2015 ha superato – secondo il Centro Studi Confindustria - i 120 miliardi di euro, cioè l’8,7% del PIL complessivo.

I lavoratori stranieri occupati regolarmente a fine 2015 erano 2.359.065, quelli in cerca di lavoro 456.115, mentre Gli inattivi registrati (non hanno lavoro e non lo cercano) risultano essere 1.270.242. L’occupazione cosiddetta “etnica” è aumentata di 64.945 unità rispetto il 2014, a fronte di un aumento di 120.892 posti di lavoro per gli italiani. In un anno si contrae anche il numero di stranieri disoccupati, ma solo di circa 9 mila unità, mentre gli inattivi subirebbero un leggero aumento. Il 2015 sembra dunque confermare un piccolo miglioramento delle condizioni occupazionali degli stranieri, anche se appaiono evidenti criticità, in particolare con riferimento alla condizione femminile (tasso di occupazione al 45,6% a fronte del tasso di 57,8% delle comunitarie). Si tratta di una occupazione, quella “etnica” a contenuto professionale limitato (e quindi meno retribuito). I lavoratori stranieri sono al 77,9% inquadrati come operai (contro il 30,4% degli italiani). Gli impiegati migranti sono solo l’8,1% (contro il 35,5% dei nazionali), i dirigenti lo 0,3% (contro 1,9%) e 0,6% di stranieri sono “quadri” (a fronte del 5,7% degli italiani). L’11,1% sono lavoratori autonomi e l’1,4% “collaboratori”. Il 90% degli stranieri ha una età che va da 15 a 44 anni (contro l’80% degli italianai), dunque sono in media più giovani dei nazionali. Per quanto riguarda le remunerazioni, le discriminazioni appaiono evidenti: quasi l’80% degli extra UE guadagna meno di 1.200 € lordi (contro il 41% degli italiani). Secondo altri studi di ricerca, un cittadino di Paesi terzi guadagna in media il 25% in meno di un collega italiano per le stesse funzioni svolte. Si tratta di vero e proprio dumping salariale. Per quanto riguarda la presenza settoriale, secondo Confindustria “il peso del lavoro straniero varia molto tra settori: 10,6% in media la quota di stranieri sugli occupati, ma 15,8% in agricoltura, 9,6% nell'industria in senso stretto, 16,3% nelle costruzioni, 18,7% per ristorazione e alberghi e 39,9% nei servizi sociali e alle persone che includono le collaborazioni domestiche. Si osserva, inoltre, una strutturale segmentazione dei lavoratori stranieri tra settori economici a seconda dell'origine. L'industria in senso stretto, per esempio, assorbe buona parte dei lavoratori provenienti da Ghana (58,6%) e Pakistan (43,5%), ma anche circa un terzo di quelli da India (32,5%), Cina (28,2%) e Marocco (29,8%). I servizi alle famiglie, che includono le collaborazioni domestiche, assorbono invece gran parte dei lavoratori provenienti da Filippine (70,0%), Ucraina (67,8%), Sri Lanka (61,0%), Moldavia (54,4%), Perù (50,8%) e Ecuador (47,4%)”. Questi ed altri dati sono stati resi noti dai dirigenti del Ministero del Lavoro e sono contenuti nel sesto rapporto annuale del lavoro in Italia (“i migranti nel mercato del lavoro”) pubblicati sul sito dello stesso Ministero (Vai alla [Sintesi](http://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/Documents/Sintesi-VI-Rapporto-annuale-MdL-migranti-2016.pdf); Vai al [Rapporto completo](http://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/Documents/VI-Rapporto-annuale-MdL-Migranti-2016.pdf)).

**Figura 1.2. Saldo migratorio con l’estero (migliaia) e tasso migratorio con l’estero (per mille). Anni 2005-2015**



Se l’apporto degli oltre cinque milioni di stranieri residenti nel nostro Paese è indubbio, non si può negare che la crisi economica abbia prodotto delle conseguenze gravi sulla condizione di molti stranieri nonché del mondo del lavoro in generale: “tra il 2014 ed il 2016 quasi 700 mila permessi di soggiorno non sono stati rinnovati – ha ricordato Guglielmo Loy nel suo intervento – di cui 350 mila per motivi di lavoro”. “Questo ha prodotto una emorragia di stranieri verso l’estero (in media 40/50 mila l’anno), oltre che di giovani italiani”. E’ anche aumentato molto il numero degli stranieri irregolari (valutati oggi in quasi mezzo milione di persone): in parte conseguenza della perdita di posti di lavoro e della impossibilità spesso di trovarne uno nuovo entro un anno; in parte a causa dell’aumento degli sbarchi che nel triennio 2014 – 2016 rischia di superare quota 500 mila arrivi. “Anche per questo motivo, ha ribadito il Segretario Confederale UIL, abbiamo chiesto ed ottenuto dal Governo una circolare che ha indicato alle questure che il permesso per attesa occupazione ha una base minima di un anno, ma che può essere rinnovato anche dopo se ci sono ammortizzatori sociali (47 mila stranieri quest’anno ne hanno goduto) o fonti di ingresso lecito pari all’assegno sociale INPS (5.825 quest’anno)”. Tutto questo naturalmente non basta: servono politiche attive di reimpiego per italiani ed immigrati: “i dati del sesto rapporto del Ministero del Lavoro – ha ricordato Loy – indicano un recupero di posti di lavoro troppo piccolo ancora, mentre rischia di dilagare il lavoro nero o l’uso abnorme di voucher”. La UIL ha ricordato come la maggioranza degli sbarchi in Italia sia costituita da persone che lasciano il proprio Paese per motivi economici: “le cause, oltre ai dislivelli nello sviluppo, vanno ricercate anche nella forte pressione demografica dovuta al raddoppio della popolazione in Africa in questo secolo”. Gli effetti di una pressione migratoria così alta e senza sfogo in Italia (vista la politica di chiusura europea in materia migratoria) rischiano di tradursi in un forte dumping lavorativo e salariale, aumento del lavoro nero, gravi forme di sfruttamento ed abbassamento dei diritti di tutti. “Il che – ha sottolineato Loy - rischia di innescare gravi fenomeni di insofferenza sociale e guerra tra poveri”. La UIL richiama il Governo italiano e la UE all’urgenza di una soluzione politica al dramma della migrazione economica, in specie dall’Africa. “Non si possono espellere 500 mila persone, ha concluso il dirigente UIL, né l’Italia può essere in grado di accogliere ed integrare in eterno flussi migratori irregolari crescenti: è necessario ed urgente che l’Europa trovi una soluzione umanamente accettabile anche alla migrazione economica massiva. L’Italia intanto farebbe bene a riaprire canali d’ingresso regolari per lavoro, chiusi da sei anni, cominciando dalle aree geografiche e dai settori produttivi che già lo chiedono”. Nel pomeriggio di ieri, sempre presso la sede ILO che gentilmente ci ha ospitati, i membri presenti del Coordinamento Nazionale UIL immigrati si è riunito dibattendo di questi problemi: l’assenza di governance della pressione migratoria e gli effetti deleteri in termini di dumping sociale; la chiusura agli ingressi regolari; il problema dei rifugiati; la necessità di rafforzare la politica della Confederazione in materia migratoria, tra i propri iscritti ed all’esterno; le attività da realizzarsi assieme ad Ital: pratiche di cittadinanza; sovrattassa; rafforzamento dei servizi da offrire ai lavoratori stranieri. Il Dipartimento Politiche Migratorie propone di promuovere una importante iniziativa sul lavoro straniero irregolare nei primi mesi del 2017.

**Popolazione straniera residente in milioni e incidenza % sulla popolazione totale nei paesi con la maggiore presenza in termini assoluti di immigrati nella UE. Valori assoluti in milioni e % sulla popolazione residente al 1° gennaio 2015**



<http://www.lavoro.gov.it/>

Sesto Rapporto annuale. I migranti nel mercato del lavoro in Italia

Sintesi delle principali evidenze



\_ **MERCATO DEL LAVORO**

Il 2015 ha segnato un cambiamento significativo nel mercato del lavoro. I dati fanno registrare una netta inversione di tendenza dei *trend*: ad una crescita decisa dell’occupazione, corrisponde un netto decremento del numero dei disoccupati. Gli incentivi previsti dalla Legge di Stabilità 2015 (art. 1, comma 118) e il D.Lgs. n. 23 del 4 marzo 2015 (“Disposizioni in materia di contratto di lavoro a tempo indeterminato a tutele crescenti”) hanno generato incrementi rilevanti del lavoro subordinato a tempo indeterminato, contribuendo a migliorare le dinamiche occupazionali. Nel caso della componente straniera della forza lavoro, anche nel 2015, il tasso di crescita dell’occupazione è stato positivo.

\_ ***Gli Occupati***

**Figura 1.2. Saldo migratorio con l’estero (migliaia) e tasso migratorio con l’estero (per mille). Anni 2005-2015**



Il numero di occupati comunitari ed extracomunitari ha fatto registrare, tra il 2014 e il 2015, un significativo incremento di poco inferiore alle 65mila unità (+34.298 UE e + 30.647 Extra UE), così come un notevole aumento dell’occupazione si osserva per la componente nativa, aumento pari a +121mila individui circa. In lustro, il valore del tasso di occupazione nel caso dei cittadini comunitari è calato di 5,5 punti (68,1% nel 2010 a fronte del 62,6% del 2014), così come è calato il tasso degli extracomunitari di 4,1 punti (dal 60,8% al 56,7%); riduzioni molto più ampie rispetto ai -0,8 punti in cinque anni rilevati per gli occupati italiani (dal 56,2% al 55,4%). Nell’ultimo anno disponibile si osserva però un’inversione del *trend* e segnatamente un recupero dei valori degli indicatori. In particolare, nel caso degli UE il tasso di occupazione ha toccato quota 63,3%, +0,7 punti rispetto al 2014, così come nel caso degli italiani l’incremento è stato pari a +0,6 punti, per un tasso complessivamente pari al 56%. Più contenuta la crescita dell’indicatore relativo alla componente Extra UE (appena +0,2 punti), indicatore che nel 2015 ha raggiunto il 56,9%. Anche nel 2015 in alcuni comparti è la componente straniera ad assicurare gli unici incrementi del numero di lavoratori ed in particolare nel settore *dell’Industria in senso stretto* i livelli occupazionali sono garantiti esclusivamente dalla forza lavoro comunitaria: in questo caso, rispetto al 2014, l’occupazione UE è cresciuta del 14,7%, a fronte di un calo della componente italiana dello 0,4% e di quella Extra UE del 2,1%. Inoltre, nelle *Altre attività nei Servizi* è la componente extracomunitaria a fornire, sempre nel 2015, il maggior contributo alla variazione positiva dell’occupazione. Di contro, nelle *Costruzioni* la funzione compensativa della forza lavoro stranierà non è rilevabile, giacché la perdita di occupazione continua ad interessare sia lavoratori nativi che UE ed Extra UE.

 \_ ***I disoccupati***

Nel 2015 si registrano 456.115 cittadini stranieri in cerca di occupazione (138.709 UE e 317.407 Extra UE), platea che proprio nell’ultimo anno è diminuita di 9.580 individui. Simmetricamente, il tasso di disoccupazione della popolazione straniera si è ridotto sensibilmente. Nel caso dei senza lavoro di cittadinanza UE si è passati dal 15,7% del 2014 al 15,1% del 2015 e nel caso degli extra UE dal 17,4% al 16,7%. Anche per la componente nativa si osserva una riduzione del tasso di disoccupazione dal 12,2% all’11,4%.

\_ ***Occupazione, profili professionali e livelli di istruzione***

La strutturale segmentazione professionale dei lavoratori stranieri, impiegati prevalentemente con profili esecutivi, è evidente e confermata dai dati: la quasi totalità dei lavoratori comunitari ed extracomunitari svolge un lavoro alle dipendenze e poco meno dell’80% è impiegato con la qualifica di *operaio* e, per di più, appena lo 0,9% degli occupati ha una qualifica di *dirigente* o *quadro* a fronte del 7,6% degli italiani. Inoltre, il 10,2% degli occupati extracomunitari svolge un’attività lavorativa per proprio conto, confermando la tendenza degli stranieri al *lavoro in proprio* fatto prevalentemente di più o meno piccole attività commerciali. L’asimmetria tra livello di istruzione e impieghi svolti è un elemento caratterizzate l’occupazione straniera nel mercato del lavoro italiano. La suddivisione degli occupati per livello di istruzione e profilo professionale rivela differenza significative tra le diverse cittadinanze. Incrociando i dati per qualifiche professionali e livello di istruzione, il fenomeno della sovra-istruzione della manodopera straniera appare evidente. Ad esempio, la quota di lavoratori UE ed Extra UE laureati impiegati con mansioni di basso livello è pari, rispettivamente al 6,1% e all’8,4% dei totali di riferimento, a fronte dell’1,3% degli italiani. Inoltre, il 70,4% degli occupati comunitari e il 60,6% degli extracomunitari impiegati come *Dirigente, professioni intellettuali e tecniche* è laureato, contro il 48,8% degli italiani.

\_ ***Famiglie prive di reddito da lavoro***

La quota di famiglie realisticamente in una condizione di forte criticità materiale, giacché prive di fonti di sostentamento economico derivanti da una qualsivoglia attività lavorativa, presente o passata che sia, è molto alta tra i cittadini stranieri. Nel 2015 è possibile stimare un numero di famiglie di soli cittadini stranieri senza alcun percettore di reddito/pensione da lavoro e senza componenti *over* 65enni pari a 263.317 unità. Si tratta del 15,5% dei nuclei composti di soli cittadini comunitari e del 14,1% dei nuclei composti di soli cittadini extracomunitari. Nella medesima condizione di criticità trova il 7,6% delle famiglie italiane. L’articolazione territoriale rivela la presenza di condizioni di spiccata problematicità in molti contesti regionali. Ad esempio il 37,7% dei nuclei di cittadini stranieri in Calabria è senza alcun percettore di reddito da pensione e/o lavoro, a fronte del 15,4% del totale dei nuclei di soli italiani, così come il 31,9% delle famiglie di comunitari ed extracomunitari in Campania.

\_ ***Gli inattivi***

Nel 2015 si rilevano 1.270.242 inattivi stranieri. Anche solo osservando gli andamenti del numero di inattivi in età da lavoro negli ultimi anni, si nota come il tasso di crescita che ha interessato gli stranieri sia costantemente positivo. In particolare, la variazione tendenziale relativa alla componente extracomunitaria ha raggiunto il picco nel 2012 con un +10,4%, per poi scendere progressivamente su valori più contenuti nel 2014 (+2,7%). Il *trend* degli inattivi italiani è stato opposto: nel periodo 2011-2014, il tasso di crescita è stato sempre negativo. Nel 2015, invece tornano a crescere gli inattivi italiani (+0,2%), così come gli inattivi comunitari (+3,1%) ed extracomunitari (+2,2%).

***Le comunità e il mercato del lavoro***

La partecipazione al lavoro per buona parte dei cittadini stranieri è notoriamente molto elevata. Elevati sono ad esempio i tassi di occupazione per alcuni gruppi etnici come filippini (81,3%), cinesi (73,1%), moldavi (67,5%), ucraini (66,1%). Tuttavia, elevati sono altresì i tassi di disoccupazione per marocchini (25,4%), pakistani (24,5%), tunisini (23,5%) e albanesi (20,2%). Tuttavia è la condizione delle donne extracomunitarie a rappresentare uno degli aspetti più problematici della dimensione socio-lavorativa. Il tasso di disoccupazione delle donne pakistane (67,3%), egiziane (62,1%), tunisine (44,1%) e ghanesi (37,2%) è elevatissimo, ma ben più complesso e pervasivo è il fenomeno dell’inattività. I tassi di inattività per le donne originarie del Pakistan, dell’Egitto, del Bangladesh, dell’India superano, infatti, l’80% a fronte di una media nazionale del 60,2%. Nel 2015 il Sistema Informativo delle Comunicazioni Obbligatorie ha registrato un volume di rapporti di lavoro che hanno interessato cittadini stranieri pari a 1.969.635 unità, di cui 782.953 hanno interessato lavoratori comunitari (39,8% del totale) e 1.186.682 extracomunitari (60,2%). Rispetto al volume di assunzioni rilevate per il 2014, si osserva una variazione positiva pari a +0,6% per gli UE e pari a +4,7% per gli Extra UE. Complessivamente la parte di contrattualizzazioni destinate agli stranieri è dunque aumentata di 3,0 punti percentuali, a fronte di un +4,1% del numero di rapporti che hanno interessato la componente italiana. Parallelamente si registra un lieve decremento (-0,1%) del numero complessivo dei rapporti di lavoro cessati, in particolare dovuto alla componente comunitaria (-2,1%) e italiana (-0,2%). Le cessazioni dei contratti che hanno interessato gli stranieri oscillano tra il -2,1% rilevato per gli UE e il +1,8% rilevato per gli Extra UE. Con riferimento alla cause di cessazione, le *dimissioni* si attestano nel caso dei cittadini extracomunitari su una percentuale pari al 25,6% del totale (13,7% nel caso dei comunitari), così come più alta è la quota di *licenziamenti* che hanno interessato cittadini con cittadinanza Extra UE rispetto agli UE (rispettivamente 14,9% e 11,4%). Da rilevare come nel 2015, rispetto all’anno precedente, si registrino contrazioni per le cessazioni dovute a *dimissioni* solo nel caso dei lavoratori UE (-0,4%).

\_ **POLITICHE DEL LAVORO E SISTEMI DI WELFARE**

\_ ***Politiche passive del lavoro***

Nel 2015 il numero di beneficiari di trattamenti di integrazione salariale ordinaria con cittadinanza in Paesi extracomunitari è di 47.050 unità. Essi rappresentano l’11,5% del totale di beneficiari (410.765). Nel caso dell’*indennità di mobilità*, nel 2015 i lavoratori che ne hanno usufruito sono pari a 286.873 unità, di cui 13.122 (4,6%) con cittadinanza extracomunitaria. Il numero globale dei beneficiari di tale prestazione è in diminuzione rispetto al 2014 ma la percentuale dei lavoratori extracomunitari si mantiene costante. Sempre nell’anno 2015, *i beneficiari di disoccupazione ordinaria non agricola (inclusa speciale edile), ASpI, Mini-ASpI e NASpI,* sono risultati nel complesso 2.425.987 (+14,4% rispetto al 2014), dei quali 314.569 con cittadinanza extracomunitaria pari al 13% del totale. Tale percentuale rimane piuttosto stabile rispetto ai due anni precedenti (12,9% nel 2014 e 12,8% nel 2013).

\_ ***Infortuni professionali***

Alla data di rilevazione del 31.12.2015 risultano pervenute all’Inail (fonte Inail Open Data) circa 633mila denunce d’infortuni nel periodo di avvenimento gennaio-dicembre 2015, con un calo del 3,9% rispetto all’analogo periodo del 2014 (quasi 26mila casi in meno). Sempre nel periodo di avvenimento gennaio-dicembre 2015, risultano pervenute all’Inail 1.172 denunce d’infortunio mortale, in aumento del 16,2% (+163 casi) rispetto all’analogo periodo del 2014 (1.009 casi: dati mensili rilevati al 31 dicembre 2014) e in controtendenza all’andamento comunque decrescente degli ultimi anni. Negli ultimi due anni, i dati infortunistici dei lavoratori stranieri hanno evidenziato una diminuzione del 3,2%; si è passati infatti da circa 95mila denunce del periodo gennaio-dicembre 2014 alle 92mila dello stesso periodo del 2015; in particolare un calo del 2,6% per gli extra-comunitari e del 4,7%, per quelli comunitari. 182 sono state le denunce con esito mortale pervenute all’Inail nel 2015 (dati ancora provvisori e non consolidati – data di rilevazione 31.12.2015) con un incremento del 32% circa rispetto all’anno precedente (-36,9% per i lavoratori extra-UE e del 24,1% per quelli UE). Nel 2015 gli infortuni ai danni dei lavoratori stranieri hanno rappresentato il 14,5% di quelli in complesso (632.665) e il 15,5% dei mortali (1.172). Dei 91.749 casi riguardanti i lavoratori stranieri, il 73,2% ha interessato i nativi dei Paesi extra-UE e il rimanente 26,8% quelli dei Paesi UE, mentre per i casi mortali si è registrata una quota rispettivamente del 63,2% e del 36,8%.

\_ ***L’accesso ai servizi e alle politiche attive del lavoro***

Nel 2015 dichiarano di aver avuto, nell’arco della loro vita, almeno un contatto con i servizi pubblici per l’impiego circa 280mila stranieri in cerca di lavoro (il 61,1% del totale), di cui poco meno di 88mila di provenienza UE e circa 191mila di nazionalità Extra UE. Tuttavia, quasi 180mila disoccupati stranieri non hanno mai contattato un servizio pubblico per l’impiego (il 38,6% del totale). Tra coloro che entrano in contatto con i servizi, una quota rilevante ha una interazione abbastanza sistematica con i centri. Infatti, più di 5,5 lavoratori stranieri in cerca di lavoro su 10 si sono recati presso una struttura pubblica negli ultimi 4 mesi, un valore, questo, significativamente più alto rispetto a quanto sia osservabile nel caso dei disoccupati con cittadinanza italiana. In particolare, il 26,1% dei lavoratori extracomunitari in cerca di lavoro ha avuto un contatto nell’arco temporale di un mese. Anche una quota significativa dei disoccupati di nazionalità Extra UE hanno rapporti frequenti con i Centri e nel 28,5% dei casi il contatto è avvenuto da meno di 30 giorni. Parallelamente, appare utile sottolineare che circa il 25% degli stranieri in cerca di lavoro ha avuto contatti con la rete dei servizi da più di un anno e per alcuni (12,7%) l’ultimo contatto risale almeno a tre anni orsono. La gran parte dell’utenza straniera in cerca di occupazione si è recata presso un Centro pubblico per l’impiego (CPI) al fine di *verificare l'esistenza di opportunità lavorative* (52,6%), mentre una quota altrettanto rilevante lo ha fatto per ragioni di natura amministrativa ossia per *confermare lo stato di disoccupazione* (25,9%), o per rinnovarlo (22,0%) oppure per iscriversi (13,9%) o effettuare *per la prima volta la DID* (6,7%). L’analisi dei motivi di contatto mostra, quindi, una fruizione prevalentemente amministrativa dei servizi da parte dei lavoratori extracomunitari dal momento che sia in termini di orientamento, sia in termini di accesso ad altre misure di politica attiva, le percentuali sono bassissime. Infatti, solo una quota minoritaria dei lavoratori stranieri in cerca di lavoro che è entrato in contatto con un CPI ha beneficiato di servizi di consulenza ed orientamento e solo lo 0,4% ha ricevuto un’offerta di lavoro e/o un’opportunità di formazione.

Vai alla [Sintesi](http://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/Documents/Sintesi-VI-Rapporto-annuale-MdL-migranti-2016.pdf)

Vai al [Rapporto completo](http://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/immigrazione/Documents/VI-Rapporto-annuale-MdL-Migranti-2016.pdf)

Il Rapporto è disponibile anche sui siti di [Italia Lavoro](http://bit.ly/29Tq62E) e sul [Portale Integrazione Migranti](http://www.integrazionemigranti.gov.it/Pagine/default.aspx)

Società



**Pensioni e immigrazione in Italia**

[Annalisa Filomena](http://www.neodemos.info/?author_name=filomena&ID=515) , 16 dicembre 2016



La spesa per pensioni in Italia è tra quelle che più pesantemente incidono sul bilancio pubblico, ad aiutarci a sostenerla c’è una componente silenziosa della [popolazione](http://www.neodemos.info/glossary/popolazione/) italiana, quella immigrata. Ma per capirne i motivi è necessario prima di tutto svelare i segreti del nostro sistema pensionistico.

**Il sistema pensionistico italiano**

Il metodo di calcolo delle pensioni ha subito un cambiamento radicale nel 1995 con la riforma Dini. Il vertiginoso aumento della spesa pubblica e gli andamenti macroeconomici e demografici negativi resero necessaria l’adozione di un sistema capace di disincentivare l’anticipo pensionistico, di aumentare quindi l’apporto di forza lavoro e di assicurarne la sostenibilità finanziaria di lungo periodo, evitando di trasferire alle generazioni future l’onere del suo finanziamento. Venne dunque disegnato il passaggio dal sistema retributivo, metodo di calcolo della pensione che fa riferimento alla retribuzione ricevuta dal lavoratore, a quello contributivo che, pur rientrando nel metodo di finanziamento a ripartizione (i contributi versati in un dato periodo dai lavoratori finanziano le pensioni erogate in quel periodo), determina l’importo della pensione in base ai contributi versati durante l’arco della vita lavorativa, trasformati in rendita tenendo conto del numero medio di anni che restano da vivere al pensionato (vita media residua). La lentezza della transizione da un sistema all’altro – avvenuta attraverso una cesura generazionale che consentiva il calcolo della pensione con il più generoso metodo retributivo per coloro che già lavoravano nel 1995 – ha tuttavia appesantito l’onere del suo finanziamento proprio per le generazioni più giovani. Non è azzardato affermare, infatti, che il nostro sistema previdenziale ha avuto un ruolo importante nel proteggere gli anziani dal rischio di [povertà](http://www.neodemos.info/glossary/poverta/), trasferendolo però ai giovani. La riforma Fornero del 2011 fu necessaria per almeno due ragioni. 1) Migliorare l’equità generazionale, cioè il patto non scritto tra generazioni presenti e future (o membri della stessa [generazione](http://www.neodemos.info/glossary/generazione/)) volto a garantire pari opportunità di crescita e di benessere, applicando il sistema contributivo per tutti i pensionati a partire dal 2012 e un sistema contributivo pro-rata per chi aveva accumulato nel 1995 almeno 18 anni di contributi (per questi ultimi l’importo della pensione viene calcolato con i due sistemi: retributivo per i contributi maturati fino al 2011 e contributivo per quelli maturati dopo il 2011). 2) Ridurre il peso della spesa pensionistica sul Pil adeguando il requisito anagrafico per l’accesso alla pensione alle variazioni della speranza di vita misurate dall’ISTAT, ogni tre anni dal 2013 e ogni due anni dal 2019. Perciò se al 2016 l’età necessaria per ottenere la pensione è fissata a 66 anni e 7 mesi, nel 2020 sarà per tutti pari a 67 anni. Stando così le cose, il nostro sistema pensionistico non ha ancora del tutto abbandonato il metodo di calcolo retributivo per quello contributivo e questo fa in modo che alla sua base ci sia ancora un forte rapporto “di dipendenza” tra giovani e anziani. Da un punto di vista della sostenibilità delle finanze pubbliche italiane, l’intensa stagione di riforme ha senza dubbio ammortizzato i costi dell’invecchiamento della [popolazione](http://www.neodemos.info/glossary/popolazione/). Ciò che risulta un nodo duro da sciogliere riguarda, tuttavia, l’ammontare delle pensioni future. Data l’esistenza di uno stretto nesso tra contributi previdenziali e prestazioni pensionistiche, l’insieme delle interruzioni contributive dovute in parte al frammentato mercato del lavoro e a una forte preponderanza di contratti temporanei, avrà degli effetti negativi sui redditi dei futuri pensionati.

**Il ruolo giocato dai lavoratori immigrati**

Perciò in un sistema previdenziale a ripartizione che sta abbandonando progressivamente la modalità di calcolo retributiva per adottare quella contributiva, la [generazione](http://www.neodemos.info/glossary/generazione/) dei giovani lavoratori di oggi trasferisce comunque risorse agli anziani. Di questa giovane [generazione](http://www.neodemos.info/glossary/generazione/) fanno parte anche gli immigrati che accrescono la forza lavoro e il monte salari nazionale (cioè l’ammontare complessivo delle retribuzioni percepite dai lavoratori), aumentando la base contributiva utilizzata per finanziare le pensioni presenti. Di fatto, si stima che nel 2015 i contribuenti stranieri residenti in Italia abbiano versato 10,9 miliardi di contributi previdenziali (incidendo sulle entrate contributive per il 5%) a fronte di una spesa pensionistica per stranieri che non ha superato i 700 milioni¹. Questo dipende dalla favorevole età della [popolazione](http://www.neodemos.info/glossary/popolazione/) straniera (gli immigrati over 65 sono meno dell’1% dei 16 milioni di pensionati²) che fa sì che essa fornisca nell’immediato un significativo contributo positivo al finanziamento del bilancio pubblico, poiché fruisce di questo tipo di servizio per meno del 10% dei contributi annualmente versati.

Tenendo conto che il flusso di nuovi pensionati stranieri continuerà ad essere di gran lunga inferiore rispetto quello degli autoctoni (si veda la tabella) e che la [popolazione](http://www.neodemos.info/glossary/popolazione/) immigrata in Italia è di grande aiuto nel contrastare gli effetti dell’invecchiamento demografico sull’occupazione e sulla [popolazione](http://www.neodemos.info/glossary/popolazione/) in età da lavoro, appare evidente come il fattore immigrazione stia accompagnando il sistema pensionistico lungo la sua fase di transizione verso un sistema di calcolo contributivo, stadio che durerà almeno fino al 2045³. È ragionevole pensare che il contributo degli immigrati tenderà ad essere neutrale nel lungo periodo, una volta raggiunto un sistema contributivo puro che per definizione e caratteristiche annulla il patto tra giovani e anziani per divenire il riflesso della storia lavorativa di ciascun lavoratore. Ecco perché, alla luce degli effetti della crisi economica sulla timida crescita del Pil italiano e sulle condizioni occupazionali in certi settori produttivi e per alcune categorie (giovani, stranieri e donne), è importante promuovere politiche che riducano le disuguaglianze nell’accesso al mercato del lavoro e nelle retribuzioni e che proteggano le pensioni dei lavoratori instabili. Tenendo a mente che i pericoli di [disuguaglianza](http://www.neodemos.info/glossary/disuguaglianza/) e precarietà colpiscono sia gli italiani che gli stranieri, il rischio che l’Italia potrebbe trovarsi ad affrontare, se non sarà capace di creare condizioni di prosperità per tutti, sarà l’aumento delle schiere di poveri piuttosto che la temuta “invasione” dall’estero di immigrati e richiedenti asilo.

**Note**

¹Fondazione Leone Moressa, Rapporto annuale sull’economia dell’immigrazione, 2016, pp. 125-151.

²Fondazione Leone Moressa, 2016.

³Ragioneria Generale dello Stato, Rapporto n°16- Le tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio sanitario, pp. 54.

Inizio modulo

# Il mito dello straniero che ci ruba il lavoro

## L'Italia attira manodopera poco qualificata ed è l'unico dei grandi stati europei in cui è più probabile per chi non è autoctono trovare impiego avendo un basso titolo di studio. Ecco come funziona realmente l'occupazione per i non italiani. Senza ricadere negli slogan populisti

di Elisa Murgese, <http://espresso.repubblica.it/>



**Un Paese che importa braccia ed esporta cervelli,** capace di attirare soprattutto lavoratori non qualificati, preferibilmente con un basso titolo di studio. E dove anche l'immigrato che trova un impiego viene spesso etichettato come "ladro" di posti altrui. La gestione dell'immigrazione in Italia è uno dei temi più sentiti dall'opinione pubblica: ma come funziona davvero il mercato del lavoro per i migranti? «L'occupazione degli immigrati è la vera sfida del futuro», spiega Maurizio Ambrosini, sociologo italiano noto per i suoi studi sulle migrazioni e docente di Processi e politiche migratorie all'Università Statale di Milano: «Il nostro dibattuto pubblico insegue dei fantasmi: discutiamo tutti i giorni di asilo politico, dimenticando chei richiedenti sono il 3 per cento degli immigrati in Italia» e perdendo di vista la quasi totalità dei 5,8 milioni di stranieri che producono, secondo la Fondazione Leone Moressa, un Pil di 127 miliardi di euro. In altre parole il lavoro degli stranieri "vale" più del fatturato del gruppo Fiat-Fca. Ma le loro condizioni sono molto diverse nei vari paesi del'Unione Europea: e l'Italia in questo scenario ha poco di cui essere fiera. Ecco alcuni punti per capire nel dettaglio come cambia la situazione nei quattro paesi più popolati dell'Ue.
**Stipendi ridotti e rischio povertà più alto.**

Gli immigrati, limitandoci a considerare solo le persone che sono nate fuori dal loro paese di residenza, hanno un più alto rischio di povertà rispetto ai cittadini francesi, tedeschi, italiani e spagnoli.

[Imprese aperte da stranieri](https://infogr.am/3e81e176-d425-42d0-9f2f-a2d5d53aed53)

Rischio di povertà ed esclusione sociale tra i migranti arrivano ad essere il doppio in Francia e Spagna rispetto ai nativi e in Italia toccano quasi la metà degli stranieri, mentre il rischio povertà riguarda un italiano su quattro. Essere stranieri, in sostanza, significa essere pagati di meno: ogni anno, nelle tasche di un migrante nato fuori dall'Europa entrano in media seimila euro in meno rispetto a un collega nato in Italia o in Germania. Un gap che diventa di settemila euro in Spagna e quasi ottomila in Francia. La disparità di salario diminuisce se si guarda all'immigrazione tra stati europei: tuttavia la maggior parte degli stranieri presenti in sud Europa provengono da nazioni ben lontane dal vecchio Continente (dei 5,8 milioni di migranti sul territorio italiano, 3,9 sono nati fuori dall'Ue).

[Anche la povertà è diversa](https://infogr.am/4833eaba-c46f-4c5c-a46e-f78af86080f9)



**Che sfortuna avere un cognome straniero.**
Andare a vivere in uno stato diverso rispetto a quello dove si è nati aumenta la possibilità di finire nelle fasce più povere della popolazione. Una prima causa possono essere "problemi di discriminazione", commenta il sociologo Ambrosini mostrando le ricerche portate avanti dall'Organizzazione internazionale del lavoro di Ginevra. Avendo in mano inserzioni di lavoro di diversi Stati europei, lo studio ha analizzato le risposte ricevute da due giovani con stessa età e genere ma con firme che mostrano un cognome nativo nel primo caso e straniero nel secondo. «Il giovane nativo ha ricevuto molte più proposte di colloquio», continua l'esperto di migrazione. L'esperimento è stato testato [anche da un team tedesco nel 2011](http://ftp.iza.org/dp7778.pdf) , e ha mostrato come in Germania un cv con un cognome tedesco aumenti del 29 per cento le chance di ottenere risposta rispetto a quello di un candidato con un cognome appartenente all'ampia minoranza turca. Un'Europa in cui il peso di un nome è più forte rispetto alla formazione del candidato: il trend della "stranieri Spa", infatti, vede immigrati più istruiti dei colleghi nativi o occupati in posizioni inferiori rispetto al loro livello di istruzione.
Come segnalano i [dati dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico](http://stats.oecd.org/index.aspx?DatasetCode=MIG_EMP_EDUCATION) (Ocse), in Francia, Germania, Italia e Spagna avere un più alto livello di educazione permette sia ai nativi che agli stranieri di trovare più facilmente lavoro ma con un tasso alto per i primi e decisamente ridotto per i secondi. Il risultato è che per avere le stesse chance dei nativi di ottenere un'occupazione, gli immigrati devono avere un livello di educazione assai più alto.
**Lo strano caso italiano.**

In Italia, però, per un immigrato è più facile trovare lavoro se ha una bassa educazione. Il Belpaese è l'unico dei quattro stati analizzati dove gli stranieri che non hanno finito la prima media hanno una percentuale di occupazione maggiore rispetto agli italiani con lo stesso livello educativo. «Una famiglia italiana che ha portato il figlio fino al diploma non lo manderebbe mai a lavorare in un'impresa di pulizie - precisa Ambrosini - Gli immigrati accettano lavori che i giovani italiani, spesso figli unici e iscritti all'università, non vogliono più fare».

[L'eccezione italiana](https://infogr.am/f14ecc08-c6d0-445b-93e6-839d740247df)



Prova ne è che durante la crisi economica, stando all'Istat, l'occupazione dei migranti è aumentata in termini assoluti di 850mila unità, tanto che oggi è straniero un occupato regolare su dieci. Gli immigrati che in sud Europa trovano un impiego devono quindi accontentarsi di cattivi lavori, «motivo di frustrazione e delusione per i più istruiti», continua il sociologo piemontese, che è anche responsabile scientifico del Centro studi sulle migrazioni nel Mediterraneo di Genova.
Da questo fenomeno nasce la tanto abusata formula politica "ci rubano il lavoro".
**Dimmi che immigrato sei e ti dirò dove vai.**
Il procedimento di selezione avviene direttamente nei paesi di origine. «In una famiglia filippina, per esempio, la figlia che ha studiato scienze infermieristiche cercherà un posto in Stati Uniti, Australia o Regno Unito, mentre la figlia sulla cui istruzione non si è investito verrà a fare la colf in Italia o in Spagna», continua Ambrosini.

[Come cambia lo stipendio](https://infogr.am/763e6776-ac9d-45c9-b614-5843e2f74669)


L'Italia calamita stranieri poco qualificati perché è «la terra dei lavori modesti per gli immigrati», dall'industria edile all'occupazione domestica e assistenziale. «Non abbiamo un grande bisogno di immigrazione qualificata - continua l'esperto di migrazioni - visto che il nostro mercato del lavoro si allarga verso il basso, offrendo pochi posti qualificati anche alle persone native, mentre sono ben più numerose le posizioni aperte in agricoltura, turismo e ristorazione».
**A chi piace la manodopera sottopagata.**

«Se il paese ripartirà avrà ancora bisogno di immigrati. Se non avremo più bisogno di loro, è perché questo paese sarà andato in rovina». Per il sociologo in Italia la presenza della manodopera (spesso sottopagata) stranierahaaiutato i piccoli imprenditori a sopravvivere, incentivando gli italiani ad avanzare di carriera muovendosi verso lavori più specializzati. «Gli immigrati sono più occupati nelle regioni e nelle province dove ci sono redditi più elevati». In altre parole, l'occupazione straniera ha portato vantaggi per le piccole imprese («soprattutto di logistica e pulizie») ma ha peggiorato i salari dei lavoratori italiani che un tempo svolgevano le occupazioni ora nelle mani degli stranieri. Mestieri poco specializzati a parte, per uno straniero sembra difficile fare carriera. Tanto che in Italia la strategia usata dagli immigrati per migliorare la propria posizione è il passaggio al lavoro autonomo (con 600mila partite Iva aperte). In altre parole, siamo di fronte a stranieri che, secondo il docente della Statale di Milano, «stanno ripercorrendo lo stesso itinerario delle classi popolari italiane».
**Quanti "Neet" tra gli immigrati**

L'86 per cento dei rifugiati è accolto in Paesi del terzo mondo, ma in Italia «ci preoccupiamo solo dei richiedenti asilo per la loro visibilità: arrivano in condizioni drammatiche e chiedendoci aiuto suscitano le nostre le paure - continua Ambrosini - Possibile che non prendiamo in considerazione la stragrande maggioranza degli stranieri che arrivano in Italia in ben altre condizioni ma comunque faticano a integrarsi?». Visti come forza lavoro, infatti, in Italia i migranti potrebbero contribuire ancor di più all'economia se si considera che il 35 per cento dei giovani stranieri tra i 15 e i 29 anni non sono né occupati né inseriti in un percorso di istruzione (Neet). Si tratta della percentuale più alta in Europa, secondo la Fondazione Leone Moressa, cartina al tornasole di un paese doveun giovane italiano su quattro è a casa senza lavoro e non segue alcun percorso di formazione. «L'educazione è fondamentale per l'integrazione dei migranti - [si legge su una recente raccomandazione dell'Ocse](http://www.oecd-ilibrary.org/education/education-at-a-glance-2016/summary/english_033aaa9d-en;jsessionid=7s362qgi5tdnk.x-oecd-live-02) - la chiave per farli entrare nel mondo del lavoro dei paesi ospitanti». Eppure neppure un'alto livello di educazione sembra essere capace di sottrarre un immigrato al suo destino di lavoratore sottopagato. Almeno nella vecchia Italia.
*\*L'articolo è stato realizzato grazie al progetto sul Datajournalism dell'European Youth Press. Hanno collaborato Yevheniia Drozdova, Gabriela Behounkova, Damiano Bacci e Daria Sukharchuk*

[Immigrazione protagonista sui media, ma online dilaga l'odio](http://www.stranieriinitalia.it/attualita/attualita/attualita-sp-754/immigrazione-protagonista-sui-media-ma-online-dilaga-l-odio.html)

Presentato il IV Rapporto Carta di Roma, “Notizie oltre i muri”.



Roma - 19 gennaio 2016 - "Nel quadro restituito dall’analisi su articoli e servizi si conferma la necessità di un sistema di informazione che segua percorsi autonomi, che vada a fondo nelle notizie, che fornisca ai cittadini un quadro completo dei problemi in modo che possano formarsi un giudizio. Non ‘produciamo’ **hate speech** e, nella generalità dei casi, evitiamo di diventarne veicolo. Tuttavia dovremmo riflettere sul fatto che l’hate speech, quello che dilaga nei social network, trova alimento nella **cattiva informazione**. Ed è questa la ragione per cui non possiamo sentirci innocenti"

Parole di **Giovanni Maria Bellu**, presidente dell’Associazione Carta di Roma,  in occasione della presentazione avvenuta oggi alla Camera dei deputati di [“Notizie oltre i muri” – **IV Rapporto Carta di Roma**](http://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2016/12/Rapporto-2016_-cartadiroma_EMBARGATO-FINO-ALLE-13-DEL-1912.pdf), curato dall’Osservatorio di Pavia in collaborazione con l’Osservatorio europeo per la sicurezza. Questo il [testo completo](http://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2016/12/Rapporto-2016_-cartadiroma_EMBARGATO-FINO-ALLE-13-DEL-1912.pdf), questa [la sintesi](http://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2016/12/Sintesi-dei-dati-IV-Rapporto-Carta-di-Roma-2016.pdf).

Nel 2016 la presenza delle notizie in prima pagina sui **quotidiani** è stata ancora alta: con **1.622 notizie** dedicate al tema dell’immigrazione è stato registrato un ulteriore aumento degli articoli in prima pagina sui quotidiani esaminati, mentre nei **telegiornali** la visibilità̀ del fenomeno migratorio si è attestata su 2.954 notizie in 10 mesi con un **calo del 26%** rispetto al 2015.

"Il 2016 appare, dunque, come l’**anno della “metabolizzazione”** del fenomeno migratorio” –  spiega Paola Barretta, Senior Media Analyst dell’Osservatorio di Pavia – con una netta presenza sulle prime pagine dei quotidiani o nelle agende dei notiziari, senza i picchi e i “record” di visibilità̀ dell’anno precedente. Un fenomeno continuamente visibile e in 1 caso su 2 associato alla **politica**".

I politici al centro del dibattito sull’immigrazione

Quest’anno, infatti, è la **politica la protagonista** del racconto mediatico del fenomeno migratorio. Esponenti politici istituzionali italiani sono intervenuti in voce nei telegiornali di prima serata nel 33% dei servizi sull’immigrazione, mentre gli interventi degli esponenti politici e istituzionali dell’Unione europea e degli stati europei sono pari al 23%: sommando le due tipologie arriviamo a calcolare che in **1 servizio su 2** il dibattito sull’immigrazione è animato da politici.

La **voce di immigrati**, migranti e rifugiati viene invece data **solo nel 3%** dei servizi e spesso in cornici narrative e contesti tematici negativi. Un dato ancora più negativo rispetto al 2015, quando erano presenti nel 6% dei servizi.

"I rifugiati sono **trattati dai media come spettatori** che assistono passivamente a ciò che accade, non come protagonisti, attori – afferma Maria Cuffaro, giornalista Rai – Noi non diamo loro voce: sono trattati come una categoria, mentre lo status di rifugiato è in realtà una condizione. Manca una sistematizzazione dell’informazione, andiamo avanti per inerzia. Come giornalisti dovremmo fermarci a pensare in modo critico al nostro ruolo di mediatori dell’informazione: dovremmo dare agli ascoltatori gli strumenti per compiere scelte consapevoli".

**Allarmismo in calo, ma non nella cronaca nera**

Nel 2016 è stato registrato un **calo della componente allarmistica**, che si può spiegare in ragione dell’ampia visibilità che hanno avuto le dimensioni della politica e della gestione europea e nazionale dell’accoglienza.

Permangono tuttavia **toni ansiogeni** nella cronaca nera e sul rischio di attentati di matrice jihadista: è soprattutto questa seconda dimensione quella che evoca maggiore insicurezza, sia per la presunta presenza sul nostro territorio di migranti potenzialmente appartenenti a **reti estremiste** sia per il rischio di **infiltrazioni terroristiche** tra i rifugiati in arrivo sulle nostre coste.

«Naturalmente, non possiamo sentirci sollevati se – e perché – l’immigrazione viene utilizzata e amplificata di meno, sui media. Per assuefazione. Perché viene strumentalizzata da un soggetto ancor più impopolare e inquietante come la “politica politicante” – commenta  Ilvo Diamanti, professore di Analisi dell’Opinione pubblica all’Università di Urbino e direttore scientifico di Demos – Va sottolineato, ancora, come, a differenza del passato, il rapporto fra immigrati e insicurezza si sia, in parte, rovesciato nella narrazione mediale. In quanto, spesso, i media si sono occupati e si occupano degli **immigrati non come autori, ma come vittime** di violenze e discriminazioni».

**Accoglienza e normalizzazione degli sbarchi**

Nei quotidiani più della metà dei titoli nel corso dell’anno ha riguardato **muri e frontiere (57%)** mentre la restante parte di titoli/notizie (il 43%) è la cronaca degli **sbarchi** e delle tragedie del mare, raccontate nella loro crudezza e sofferenza insieme. Gli sbarchi diventano normali ma non lo è quello che accade un attimo dopo. Poco e nulla viene raccontato di ciò che accade prima che migranti e rifugiati mettano piede in Italia e, in generale, in Europa: i paesi di transito e origine dei flussi sono spesso dimenticati.

Infatti, pur essendo di nuovo l**’accoglienza (con il 34%)** il tema attorno al quale ruota la maggior parte della comunicazione sull’immigrazione, è diminuito rispetto al 2015 di oltre 20 punti percentuali. Tra le questioni assenti, oltre a quella del **post-accoglienza e dell’integrazione**, vi è anche quella dei **corridoi umanitari.**

**I casi: Brexit e l’omicidio di Fermo**

Tra gli eventi più importanti del 2016 rientra il referendum sulla Brexit. In media in tutti i telegiornali, in 3 servizi su 10 (nella settimana a cavallo del voto) è presente una associazione tra le ragioni e/o gli effetti della Brexit e il fenomeno migratorio. Questo binomio **(immigrazione-Brexit**) incrementa la propria visibilità dopo l’uccisione, il 17 giugno, della deputata laburista **Jo Cox**, ad opera di un sostenitore dei neonazisti, in tutti i telegiornali europei e specialmente in quelli inglesi.

In Italia, il 6 luglio 2016 **Emmanuel Chidi Nnamdi**, nigeriano di 36 anni, muore in ospedale dopo essere stato picchiato violentemente da Amedeo Mancini, quarantenne ultrà della squadra locale di calcio. Le istituzioni si stringono compatte attorno alla vedova di Emmanuel condannando nettamente la matrice razzista; allo stesso tempo, però, il fatto di **cronaca nera diventa tema politico** e iniziano le prime schermaglie, fra opinioni divergenti su razzismo, politiche di immigrazione, discorsi di odio.

**Hate speech e deumanizzazione del linguaggio**

"Il Guardian ha definito la nostra era come quella della rabbia e le **bufale online lucrano proprio sull’odio**. Le vittime dell’odio sono coloro che hanno meno strumenti per difendersi, è per questo che in Parlamento europeo ci siamo soffermati sull’hate speech, l’illecito incitamento all’odio online», così Cécile Kyenge, parlamentare europea, ribadisce che «le Istituzioni e la società civile debbono lavorare insieme. Dobbiamo pensare che ci troviamo in momenti difficili per chi produce informazione perché il fruitore ne è inondato".

"Due fattori influenzano i media: **arrivare per primi e raccontare verità.** I media si concentrano troppo sul primo, a discapito di ricerca e racconto della verità, che dovrebbe essere primo obiettivo di stampa in un paese libero e democratico. I cittadini chiedono sempre di più informazioni verificate e approfondite. Mantenendo fermo il punto della libertà d’espressione dobbiamo capire quando esso diventa violenza".

Dunque, nonostante la legislazione contro l’hate speech e le norme di autoregolamentazione delle piattaforme social, si assiste alla proliferazione di **linguaggi profondamente intolleranti** a contorno di una vicenda drammatica.

La tematizzazione politica, però, prolifera mescolando cronaca nera, disagio sociale, visioni politiche fino a sfociare nei social media in un violento scontro ideologico fra accuse di razzismo da una parte ed eccesso di buonismo verso gli immigrati dall’altra. "La stampa ha avuto un ruolo importante nella Wilkommenskultur, nella la “cultura del benvenuto” tedesca – racconta Karl Hoffmann, corrispondente del servizio pubblico radiotelevisivo ARD, comparando la situazione italiana a quella tedesca – Nel 2015 “rifugiati” era stata scelta dalla società della lingua tedesca come parola dell’anno: aveva un’accezione positiva, legata all’accoglienza e all’empatiaCon i fatti di Colonia c’è stato un cambiamento: **attraverso i social sono stati diffusi paura e odio** e con essi la percezione che la stampa fosse di parte. Nella classe media si è radicata la convinzione che i media fossero semplici portavoce del governo, parallelamente sempre più gente si affida ai social media per cercare informazioni".

Su Twitter si assiste a una sguaiata deumanizzazione del linguaggio: compaiono insulti razzisti e sessisti violentissimi, si estremizzano opinioni in un conflitto virtuale fra parti avverse, abbandonando ogni remora di giudizio.  È sui social che il dialogo sfocia in conflitto verbale aperto. Così **le vittime diventano carnefici**, le violenze vengono giustificate come atti di legittima difesa. Singoli atti e singoli responsabili diventano simboli estesi e generalizzati a interi gruppi. Intere categorie. Profughi, africani, nigeriani e, infine, gli immigrati tutti. Stigmatizzati senza distinzione.

Associazione Carta di Roma

[Rimpatri. Mali: "Mai firmato accordo di riammissione con l'Ue"](http://www.stranieriinitalia.it/attualita/attualita/attualita-sp-754/rimpatri-mali-mai-firmato-accordo-di-riammissione-con-l-ue.html)

Dopo le proteste della società civile, il ministro degli Esteri maliano sconfessa l'intesa con l'Europa. "Non firmeremo un accordo simile"



Roma - 20 dicembre 2016 - Il ministro degli Esteri del Mali ha smentito ieri che sia stato raggiunto un accordo con l'Unione europea per il rimpatrio dei migranti maliani a cui viene negato l'asilo, come invece annunciato l'11 dicembre scorso in un comunicato congiunto con il ministro degli Esteri olandese, Bert Koenders, a nome dell'Ue. Nella nota era stata annunciata un'intesa volta ad affrontare "le cause profonde della migrazione irregolare" e a "consentire il ritorno dall'Europa dei migranti maliani". In una conferenza stampa tenuta ieri al fianco del ministro per i maliani all'Estero, Abdoulaye Diop, riporta Askanews, ha espresso "grande sorpresa nel sentir parlare dalla stampa della firma di un accordo di riammissione", dal momento che la visita di Koenders "non comprendeva la firma di un accordo a Bamako". "Quel documento non ha il valore legale di un accordo", ha aggiunto il ministro, facendo riferimento al comunicato congiunto dell'11 dicembre. "Al suo ritorno in Olanda, il ministro ha mostrato come un trofeo questo comunicato stampa per rivendicare la firma di un accordo storico", ha denunciato il capo della diplomazia del Mali. Da parte sua, il ministro per i maliani all'estero, Abdourhamane Sylla, ha assicurato che "un accordo simile non verrà firmato dal Mali". L'intesa era stata fortemente contestata dalla società civile, denunciando in particolare come un massiccio rimpatrio dei maliani che oggi vivono in Europa potrebbe avere un duro impatto sulle rimesse che oggi arrivano nel Paese. Sono circa quattro milioni i maliani che vivono all'estero, stando ai dati dei ministero dei maliani all'Estero, pari a quasi il 20% della popolazione.

Stando ai dati Eurostat, nel 2014 sono state 12.945 le richieste di asilo presentate da cittadini del Mali e 8.405 nel 2015. Secondo i dati diffusi dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), i maliani giunti in Italia fino al 30 novembre scorso sono stati 9.416, in aumento rispetto ai 5.307 registrati nello stesso periodo dell'anno precedente.